

DOMENICA che precede il
MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

2Mac 6,1-2.18-28; Sal 140; 2Cor 4,17-5,10; Mt 18,1-10

Nell'anno liturgico ambrosiano il Martirio di Giovanni Battista (29 agosto) conclude il ciclo delle domeniche dopo Pentecoste, quelle in cui sono passate in rassegna le prefigurazioni di Gesù Cristo nell'Antico Testamento. L'ultima domenica prima del Martirio è dedicata appunto alla meditazione sul *martirio*. Questa parola è la trascrizione di un termine greco, che significa testimonianza; in italiano il termine ha assunto un significato cruento, che fa immediato riferimento alla motivo a motivo della fede, non alla testimonianza. Appunto il dono della vita per attestare la fede è la forma suprema della prefigurazione di Cristo nell'Antico Testamento prefigurano. Gesù stesso infatti fu martire; diede la propria vita quale pegno supremo della verità del vangelo, e insieme come determinazione ultima del suo messaggio; la verità del vangelo appare chiara a tutti soltanto a questo prezzo, che il messaggero dia la vita quale pegno del messaggio che annuncia.

La figura del martire non appare oggi come una figura simpatica. I cattolici del dopo vaticano II sono tutti per il dialogo, per rapporti pacifici tra le diverse religioni; l'idea che la verità della fede possa essere attestata soltanto mediante il dono della vita rimanda a un modello polemico dei rapporti tra le religioni. Anche nel caso di Gesù la scelta di morire a conferma del vangelo annunciato apparve lì per lì esagerata anche ai suoi discepoli, inopportuna e troppo violenta. Quando Gesù annunciò la sua decisione di andare a Gerusalemme e di morire per il vangelo, i Dodici obiettarono. Pietro disse espressamente che non serviva a niente che lui morisse; molto meglio era per tutti che conservasse la vita. Gesù gli rispose: *Vai lontano da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini* (Mc 8,33). In quella occasione Gesù certo apparve agli occhi di Pietro brutale e magari anche ingiusto. Non corresse però il Maestro, pensò forse che in quel momento Gesù fosse nervoso; gli avrebbe parlato tranquillamente più tardi. Un atteggiamento simile abbiamo facilmente anche noi di fronte ai martiri: non riusciamo a capirli; ci paiono un po' fanatici. Che bisogno c'è di spingere le cose fino alla tragedia?

La nostra incomprendimento per il martirio è bene messa in luce dall'ascolto del racconto di 2 *Maccabei*. Contro Eleazaro, scriba stimato, avanti negli anni, di aspetto assai dignitoso, è tentata una costrizione mortificante, ma anche abbastanza stupida; fargli mangiare carne di maiale, dunque carne proibita dalla legge mosaica; essi vorrebbero in tal modo piegare la fierezza giudaica. Egli subito si oppone, *preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa*. Ci chiediamo: ma c'è proporzione? Val la pena di morire per un pezzo di carne? Davvero la fedeltà alla legge si gioca su un argomento tanto marginale?

Gli incaricati di preparare il banchetto illecito conoscevano bene Eleazaro; e in nome dell'antica familiarità gli proposero una scappatoia: "Non c'è bisogno che tu davvero mangi; fai solo finta!". Da notare, che essi *tirarono in disparte* Eleazaro, esattamente come fece Simone con Gesù, lo prese in disparte per suggerirgli di evitare Gerusalemme. Eleazaro agendo in quel modo avrebbe evitato di mangiare la carne proibita, e insieme avrebbe evitato la morte. Su queste cose formali si trova sempre un modo di mettersi d'accordo.

Ma per Eleazaro non si tratta di cose formali. Dichiarò espressamente che fingere alla sua età, a novant'anni, non era affatto una cosa formale; che avrebbero pensato i giovani? Se anche Eleazaro fingeva, la religione tutta doveva essere probabilmente una cosa finta. Nonostante la sua nota e noiosa insistenza sulla tradizione dei padri, anche lui era evidentemente passato alle usanze di tutti.

Oggi accade abbastanza spesso che i genitori recitino, vivano secondo i costumi di tutti; magari non condividono quei costumi; hanno altre convinzioni dentro; ma pare loro eccessivo voler mostrare a tutti il distacco dai modi di fare comuni; si mimetizzano. I giovani ne traggono la conclusione che anche loro possono fare come tutti, fare finta.

Anche se mi sottraessi al castigo degli uomini, dice Eleazaro, non potrei sfuggire alle mani di Dio, né da vivo né da morto. In forza di questo nobile ragionamento sceglie di morire: “Lascero ai giovani un nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e nobilmente per le sante e venerande leggi”. Il criterio per decidere è il senso dei suoi gesti agli occhi dei giovani. Così dovrebbe essere sempre il comportamento delle persone mature. Non debbo chiedermi: “che differenza fa l’uno l’altro comportamento per me?”. Per me magari non fa grande differenza. Per Eleazaro non avrebbe fatto alcuna differenza mangiare o non mangiare la carne. Ma la sua domanda non è “cosa comportano i miei gesti per la mia vita”, ma per “che significano i miei gesti agli occhi di tutti”.

Eleazaro pensa ai giovani. Gesù raccomanda di pensare ai bambini. Addirittura afferma che essi sono “i più grandi”, quelli il cui punto di vista conta di più. Lo dice in risposta ai discepoli, che gli chiedono appunto chi sia *più grande nel regno dei cieli*. La domanda appare strana. Come spiegarla? Matteo colloca questa sentenza di Gesù all’inizio del discorso ecclesiastico, quasi come il primo articolo della costituzione della vita della Chiesa. I discepoli di Gesù litigheranno per i primi posti; il principio che Gesù fissa è che il primo deve essere come l’ultimo.

Lo stesso insegnamento di Gesù nel vangelo di Marco è collocato dopo il secondo annuncio della passione; Gesù cerca di parlare ai dodici del suo viaggio a Gerusalemme, e dunque del suo martirio; i discepoli non capiscono, si ostinano a pensare che Gerusalemme sarà il luogo del riconoscimento di Gesù quale Messia. Parlottano tra loro di questo, si chiedono chi di loro sarebbe rimasto allora presso il Maestro. Gesù li scopre, li umilia e dice loro che il più grande dev’essere come un bambino. Materialmente *chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro* e lo propose come il modello. Soltanto a condizione di diventare come bambini i discepoli potranno entrare nel regno dei cieli e sedere accanto a Gesù: *Chi si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli*.

Per farsi piccoli come un bambini, d’altra parte, occorre accoglierli, ascoltare dunque le loro domande, corrispondere alle loro attese; non rimuoverle come impossibili. *Chi accoglierà un solo bambino nel mio nome, accoglie me*. Mentre *chi scandalizzerà uno questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare*.

La verità del vangelo rimane viva e operante nel mondo unicamente grazie agli occhi dei bambini. Curarsi del loro punto di vista, curare che ai loro occhi la verità appaia chiara e senza ambiguità, dev’essere la cura suprema del discepoli, addirittura l’unica loro cura. Non si può evitare certo *che avvengano scandali*; e tuttavia *guai all’uomo a causa del quale viene lo scandalo!* È meglio rinunciare alla mano, al piede all’occhio, alla vita stessa, piuttosto che dare scandalo ai piccoli. Anche in questo modo è fissato il primato del martirio, o della testimonianza, nell’ottica della vita cristiana. I nostri gesti valgono per quel che significano assai più che per ciò che producono.